

TIZIANO OTTOBRINI, **Luci d'aurora: Il seminarista di Luisito Bianchi come cammeo della teologia narrativa del minore**

*Nulla somiglia a un'anima quanto un'ape.
La quale va di fiore in fiore
come un'anima di stella in stella,
e ne riporta miele
come l'anima ne riporta luce*

V. HUGO, *Novantatré*, Milano 1983, p. 248

Introibo

«IN EFFETTI, come il sigillo più minuto può contenere, riprodotte dall'incisore, le immagini di figure colossali, così forse le bellezze cui è improntato il racconto della creazione del mondo nelle Leggi, pur tanto eccedenti <ogni normale misura> e tali da abbagliare con il loro splendore l'anima dei lettori, potranno in qualche modo venir riprodotte con tratti più minuti [...]»¹: le parole di un autore remoto ma mai sfiorito come Filone Alessandrino valgono a effigiare perfettamente l'orizzonte di senso con cui accostare la letteratura del minore e del minimo quale punto di vista privilegiato sui fatti enormi ma reconditi del mondo. Come il sigillo, infatti, comprimendo l'enorme in poco spazio, lo rende accessibile e fruibile nella sua intierezza, parimenti il *ductus* del minore permette alla parola di abbracciare nel suo complesso la vastità magmatica e sempre rutilante delle vicende storiche. Se questo è vero in generale, tanto più lo sarà nel caso di una figura negligibile e *de facto* negletta nelle patrie lettere come risulta essere il

¹ Filone (2005), p. 13 (trad. C. Kraus Reggiani).

seminarista, che invece il romanzo di don Luisito Bianchi dall'omonimo ed epigrafico titolo ha il merito di elevare all'attenzione².

Per rendersi conto della specificità dell'angolo prospettico in oggetto, basterà rilevare con l'Autore che «la morte non sconfiggeva mai le regole del seminario; la vita, qualche volta, sì»³; siamo in presenza di un *hortus conclusus* capace di superare le regole dell'ordinario e non temere la morte, perché il seminario sospende le normali regole dell'esperienza umana per meglio aprirsi a traguardare le cose nella loro essenza. Così il seminario si fa eccezionalmente ambiente di letteratura, conducendo per mano nella loro formazione i seminaristi a guardare all'essenziale, in modo tale che questi possano essere nel mondo senza essere del mondo. Il seminarista viene perciò colto dal Bianchi nella propria condizione liminare, proiettato qual è verso il sacro di cui sarà – ma ancora non è – ministro; nel fare questo la figura chiaroscurale del chierico in formazione è accostata con le tinte tipiche del romanzo di formazione, non senza tuttavia presentarsi strettamente intarsiata con la vena autobiografica e lo sfondo della Resistenza padana. Ché in tale temperie il romanzo trova ambientazione, con un poderoso effetto di contrasto tra le vicende del mondo della storia – impegnato a risanarsi dalle recenti vicende marziali – e il mondo, *per contra*, del perfezionamento spirituale che mira alle cose alte dello spirito.

Per una contestualizzazione: note biografiche dell'autore e trama del romanzo

Un'opera minima e un autore minore – ovvero considerati tali – e, per di più, rimasti estrinseci dalla critica accademica richiedono necessariamente che si

² Bianchi (2013).

³ Bianchi (2013), p. 72.

verghi qualche rigo prefatorio per collocare lo scritto nel suo *milieu*. Il che sarà facile e asperrimo nel caso di un romanziere limpido ma anche atipico come Luisito Bianchi (1927 – 2012, a lungo prete e cappellano presso l'abbazia di Viboldone, nel milanese), capace qual è di intrecciare nella sua vita i fili del sacerdote, dello scrittore e del testimone resistenziale⁴. Don Bianchi non solo è stato questo ma ha anche assommato lo specimine del prete-operaio (nel 1968 scelse di condividere il vissuto dei turnisti presso la Montecatini di Spinetta Marengo), del servizio nel terzo settore (dal 1964 incardinato alle ACLI con ruoli di responsabilità nazionale) e, ancor prima, di sensibile e meticoloso indagatore dei segni del tempo nell'analisi sociologica (a partir dalla tesi di laurea presso l'Università Cattolica di Milano, sotto la direzione di Francesco Alberoni, circa i contadini padani).

Il cielo del Bianchi è traversato dalla stella cometa del sacerdozio fin dai primi anni della sua vita, come pertiene a chi nasce in una località di nome Vescovato; soprattutto il magisterio spirituale e l'esempio di don Primo Mazzolari tralucono nei giorni del primo manifestarsi della sua vocazione, quelli da seminarista che – con rotonda *Ringkomposition* – avrebbe affidato alle carte del nostro romanzo, uscito postumo nel 2013. Pensandosi ormai prossimo all'incontro col Padre, l'Autore infatti chiude *Il seminarista* con un'ipotiposi premonitrice⁵:

il quale atrio, se dovesse per incantamento diventare un grosso quaderno con una penna sempre inchiostata, scriverebbe infinite storie in parti uguali a questa narrata e in parte diverse, ma di gran lunga più vere, perché chi può leggere di dentro a un

⁴ Nelle more di una biografia ufficiale, la figura a tutto tondo di Luisito Bianchi (teologo, poeta, romanziere) emerge con nettezza nelle pagine introduttorie (pp. 4-16) della tesi di laurea magistrale in Scienze Religiose difesa nell.a.a. 2011/12 (Fondazione Bruno Kessler) da Pio Giovanni Dalla Valle dal titolo *Luisito Bianchi e i preti operai Percorso umano, ecclesiale e letterario. "Per la sofferenza degli umili e il gemito dei poveri" (Ps 12, 6)*.

⁵ Bianchi (2013), p. 218.

*bambino seminarista che divenne, passo passo, ragazzo e
giovane, meglio che l'atrio dello studio d'un rettore?*

Ormai senescente, il Nostro si immagina qual era da seminarista, alla presenza di chi lo giudicherà conoscendolo meglio di chiunque altro, nell'analogia perfetta con lo stato d'animo di chi si appresta nella miglior disposizione e viatico verso il Giudizio che deciderà della vita eterna.

Tutta la scena temporale è dominata dal seminarista, presentato dalla prima all'ultima pagina come candidato all'ordine e non mai quale prete ormai ordinato; opzione, questa agita dal Bianchi, che varrebbe già da sola a isolare la campitura del suo romanzo in un cono di minorità grande, ove si pensi alla prevalente tendenza narrativa a cogliere nel seminarista solo il pregresso della maturità sacerdotale colta *in actu exercito* – fra gli altri, basti citare il caso perspicuo de *La vedova Fioravanti* di Marino Moretti (1940), in cui il personaggio di Dorlingo muove sì i primi passi in seminario alla morte del macellaio Pompeo, il padre, ma il cuore del romanzo lo ritrae ormai da tempo rivestito della talare, ormai maturo nel suo ministero.

In questa luce, non derogando dall'antico adagio catoniano per cui *asperrima perpessu fiunt jucunda relatu*, il Bianchi si volge a rimemorare il passato proprio e delle sue terre nella convergenza dolce e salmastra di esistenza e Resistenza. Nelle campagne cremonesi, fuoco delle memorie è il periodo dello sbocciare della vocazione sacerdotale, accolta docilmente e tuttavia non senza ripensamenti musiliani⁶; la guerra di liberazione e la scoperta dell'anima del seminarista sono asintoti che trovano nella mutua distanza una stringente relazione, che non permette – come ogni distanza – all'uno dei due relati di esistere senza il

⁶ Più che guardare al tipo dello Etzel di Jacob Wassermann, infatti, non senza verità conviene accostare l'iter del seminarista come la migrazione – sul piano della vocazione al sacro – dei militareschi *Turbamenti del giovane Törless* di Robert Musil, depurati dallo psicologismo luttulento che segna quest'ultima opera ma in aderente continuità nell'investigazione introspettiva tra scelta razionale e ripensamenti inconsci.

corrispondente. La tavolozza dei sentimenti vira dallo stupore della scoperta di volersi prete per condividere la sofferenza della povera gente alla meravigliata contemplazione del cadere muto delle nevi, dall'interrogarsi estatico davanti all'alternarsi delle stagioni fino alla notazione sarcastica – con appunto veloce, come in una prosa da campo – sui mali delle lacerazioni scarnificanti del quotidiano⁷:

*i fascisti, con tutti i teschi che portavano addosso, sembravano un due novembre senza che ci fosse stato il primo; qualcosa di spaventoso, perché senza il giorno dei santi non si saprebbe mai dove sono andati a finire i morti.
Forse per questo i fascisti non avevano ancora messo piede in seminario, luogo notoriamente di gente aspirante alla santità se proprio non è già santa.*

La trama che il Nostro conferisce al suo scritto ha la forza di non aver paura delle cose semplici: non aureolandosi della promessa di cose immense, *Il seminarista* spumeggia trepidante intorno alle cose minori della vita del seminarista che l'Autore fu undicenne, che solleva uno sguardo azzurro ricco di cielo verso l'auscultazione di un mondo in fermento. L'Italia deve riordinarsi e, per farlo, è chiamata a plasmare il futuro scegliendo da che parte stare: su questo crinale opera il fronte partigiano. In parallelo il bambino, nell'atto stesso di entrare in seminario, deve scegliere un destino superiore alle proprie forze, recisamente dilacerato tra il parere del genitore (non *sic et simpliciter* favorevole a un percorso così impegnativo) e il suo desiderio di aprirsi alla vocazione. Ecco allora che la voce narrante scorge nella percezione del seminarista la possibilità di un referente lontano dalla propaganda e dalle superfetazioni: nella minorità del seminarista si danno convegno la semplicità dell'informazione (circoscritta ai pochi dispacci di Radio Londra) e quella della valutazione – tutta emozionale e senza infingimenti –. All'inizio nessuno crede alla guerra, quasi fosse una burla:

⁷ Bianchi (2013), p. 160.

invece è vera e, non diversamente, la vocazione è una voce di silenzio sottile⁸ cui non si dà peso ma che cresce e che, crescendo, diventa sempre più esigente. Col seminarista si corrispondono il fuori del combattimento e il dentro della lotta spirituale nella sua coscienza in formazione, in un dissidio che parossisticamente tende a essere reciproca compensazione; trascorre il tempo e, quando gli scontri sono ormai deflagrati nella loro tossica virulenza, il seminarista è pronto per arruolarsi coi partigiani sulle colline, per opporsi ai rastrellamenti tedeschi che vendemmiano il male dalle buone coscienze torchiate con violenza immotivata. Il seminarista vorrà così deporre per il momento la tonaca per sporcarsi e mani nel mondo, conoscendo il mondo e bevendo fino alla feccia l'amaro calice che la storia offre per trovare Cristo nei recessi dell'esperibile.

Il seminarista come tipo letterario minimo e liminale

Del tutto singolare si staglia quindi nel panorama letterario (in lingua italiana e non solo) la figura del seminarista e, *a fortiori*, si connoterà sotto una consimile luce quando venga elevata a protagonista di un romanzo⁹. Una scelta, questa del Bianchi, che chiede di essere illustrata nei termini di una ipercaratterizzazione

⁸ Cfr *I Reges* XIX, 12-13 circa l'itinerario spirituale di Elia dopo il fulmine che squarcia il silenzio: «voce di silenzio svuotato» (קוֹל דְּמִמָּה דְּקִיָּה).

⁹ Il che è tanto più eccezionale se si pensa che, laddove sporadicamente si diano romanzi che fin dal titolo annunciano di soffermarsi sulla figura minore del seminarista, pur tuttavia si tratta di un ricupero periferico, che non supera le colonne d'Eracle di un generico richiamo tangenziale: si pensi a *Il seminarista* di Maurizio Giussani (A&B Editrice, Acireale – Roma 2017), nelle cui pagine l'*allure* del seminarista percorre solo le prime vicende della narrazione, quando il personaggio del ragazzino Massimo viene ghermito alla vocazione religiosa ed efferatamente precipitato nei torbidi dell'assassinio dei genitori, nella cornice dei tribalismi mafiosi; se ne svilupperà una descrizione di vendette, catarsi tentate e colpi di mano, verso la nemesi della redenzione finale. Come consta, la figura del seminarista in quanto tale è poco più che il presupposto, non già non il fuoco dell'attenzione, epperò ciò basta perché, con il suo ascendente rapinoso, conferisca a tonalità all'intera partitura tematica del romanzo.

preziosa e, per molti versi, estravagante nell'interno di un filone invece spesso arato tra i romanzieri cattolici, cioè a dire la figura del sacerdote.

Da un lato, il prete nella narrativa ottocentesca è presentato dall'angolatura prevalentemente sociale e filantropica nella linea francese di Balzac e di Flaubert, prendendo l'abbrivio dalle istanze positivistiche verso un'indagine del consacrato nella gerarchia civile con medici, notai, professionisti etc. Dall'altro lato, emancipandosi dal retaggio del prete da commedia umana, la narrativa novecentesca ha promosso un'ispezione più attenta al dato che davvero segna di sé il sacerdote, cioè la sua propensione al trascendente. In quanto vocato alle cose eterne che si danno nel sacro, il sacerdote viene accostato in quanto ha di più peculiare, cioè nella stilla possente di divino che porta nella società, al netto di ogni riduzionismo. Ecco allora che il genio letterario del sacerdote negli scritti dei grandi francesi Bernanos, Green, Mauriac nonché *mutatis mutandis* degli italiani Parise, Pomilio, Silone ma anche dei meno reboanti Cini, Doni e Coccioli procede verso la dimensione parossistica del sacerdote inteso come sintesi di contrari, enigmatica fino allo spasmo che lacera chi ne è paziente, col contrasto interiore che lo travaglia. Basteranno due esempî a illustrare lo scandalo del trascendente che si fa carne col sacerdote, il primo essendo tolto da Mauriac¹⁰:

questa pietra di scandalo per tanti spiriti ribelle, il prete [...] costituisce in mezzo a noi il segno sensibile della presenza del Cristo vivo [...] uomini ordinari, simili a tutti gli altri, chiamati a diventar il Cristo quando levano la mano sulla fronte di un peccatore che confessa i suoi falli e domanda perdono, o quando prendono il pane fra le mani "sante e venerabili", o quando alzano il calice della nuova alleanza e ripetono l'azione insondabile del Signore stesso [...] sì, degli uomini simili ad ogni altro, ma chiamati più d'ogni altro alla santità [...] quale mistero in questo sacerdozio ininterrotto attraverso i secoli!

¹⁰ Mauriac (1963), p. 115.

Per parte sua Bernanos fa dire proprio al curato protagonista del suo celebre, omonimo romanzo le più vivide parole di confessione sull'eccedenza del sacerdozio rispetto alle forche caudine della scienza intramondana¹¹:

che cosa importano a Dio il prestigio, la dignità, la scienza, se tutto ciò non è che un sudario di seta su un cadavere putrefatto?

In questa traiettoria si inserisce il Bianchi, spingendosi però oltre. Il seminarista è, infatti, una figura sotto molti rispetti più sfumata del sacerdote, capace sì di partecipare del sacro ma, al tempo stesso, anche di restare come sulla soglia tra il tempo profano e il ministero ordinato; l'opzione del seminarista, permette all'autore di connotare fin dal titolo una prospezione densa di tensioni: in prima istanza, si tratta di una tensione temporale, giacché il seminarista è per sua natura tutto proteso verso il futuro (come rivolto al futuro è, sullo sfondo, il tempo dell'Italia resistenziale, che nasce a nuovi destini); in secondo luogo, si agita una tensione di status, stante che il chierico vibra delle due condizioni sia di laico sia di consacrato, non avendo del tutto dismesso l'uno e non essendo stato ancora vocato *optimo jure* all'altro. In questo modo, il Bianchi intravede nel seminarista non solo uno stadio del percorso mistagogico dell'iniziazione ministeriale ma una specola particolarissima per cogliere nel futuro consacrato la *communicatio idiomatum* delle due condizioni; lascia scritto il romanziere in una postilla¹²:

se sono prete, e con il desiderio che il mio sacerdozio non sia un'aggiunta o una sovrapposizione al mio essere (posso dire: che sia un tutt'uno?) lo debbo a quel tempo che ha un nome ben preciso, non di mito o di trasfigurazione, e tanto meno di compiaciuta autoesaltazione, ma di carne viva, con le sue ferite e i suoi trasalimenti di gioia: Resistenza. Come ebbero un nome preciso mio padre e mia madre che mi hanno generato e l'arciprete che mi ha battezzato [così fu] la Resistenza per la mia

¹¹ Bernanos (1987), p. 154.

¹² Dalla postilla alla raccolta *In terra partigiana*, 25 aprile 1992, *pro manuscripto*.

terza nascita. La terza nascita che io penso abbia ogni uomo (o donna) se vuole confermare con un atto libero le prime due [che gli sono] imposte.

Come suonare il pianoforte non è mero esercizio di polso ma lo presuppone, il sacerdozio non onnubila il tratto umano di chi è esaltato all'ordine ma ne perfeziona la condizione; stante la sua trascendenza, il sacerdote sarà così un *alter Christus* incastellato nei chiostrì angusti della storia, esemplando nelle stigmate del quotidiano la com-passione dell'Emmanuele quale Dio-con-noi attraverso le vicende di questo mondo. Di qui la primavera della Resistenza è più di un semplice scenario ma sostanza la descrizione tutta del romanzo, segnalandosi per le iridescenze della sua ancipite natura, perspicua in questa stagione di transito tra l'algido dell'inverno (fine della Guerra) e le cromie dell'estate imminente (l'Italia ricostituenda); ciò si dipana allo stesso modo in cui l'esperienza del seminario foggia il protagonista quale soggetto capace di amplificare nella sua ibrida condizione canonica il virtuoso commercio tra umano e divino, presente sia ousiologicamente nella seconda Persona della Trinità con il Natale sia sacramentalmente nel sacerdote che di Lui è immagine realissima.

Il Bianchi pennella lo scorrere fluido nel farsi della personalità del seminarista, avvistandone la natura di monsignorino, quasi di curiale in sedicesimo che non è in atto ciò che pur è in potenza¹³:

ed era andato col ragazzo, ai primi di settembre, dal sarto cittadino che approntava le sottane ai monsignori, gli abiti prelatizi, essendo una sartoria specializzata, e perfino, si sussurrava nel negozio dei libri religiosi, perfino i calzoni ai monsignori più esigenti [...] il ragazzo era diventato rosso, si sarebbe sprofondato dalla vergogna. Lui non avrebbe mai fatto una cosa simile. Significava costringere la gente a delle preferenze, e lui non voleva preferenze, era un ragazzo come gli

¹³ Bianchi (2013), pp. 80 e 82.

*altri. E poi chissà, quale indignazione sarebbe salita sul pallido
volto del vecchio sarto, abituato alle finezze dei monsignori!*

La finezza del tratto psicologico esperito nella sua dinamica rinvia un'alterità a se stesso che il personaggio avverte nascere dentro come una nuova aurora, che travalica il contingente (*sacerdos in æternum*) come si estende per generazioni la nuova temperie che la resistenza va forgiando nel sangue dei suoi.

Autobiografia e *Bildungsroman* si fondono senza con-fondersi, perché i rispettivi argini restano sussunti in un alveo più comprensivo, quello della narrativa risorgimentale di tipo scolastico. Al calamo del Bianchi riesce un tocco lieve e difficile, che da solo varrebbe a motivare la singolarità di scelta operata verso l'elezione a tema di un seminarista, inquantoché viene rimodulato il canone del *Cuore* deamicisiano. Queste pagine notorie anticipavano molte striature del narrare del Nostro per due motivi, sia delineando un'Italia in gestazione sia traguardando il proprio presente a partire dall'ambiente della scuola. Il Bianchi trasmuta il Risorgimento con le sue guerre alla Resistenza con le sue proprie faide e, in una con questo, si colloca dal punto di osservazione di una scuola molto particolare, che il seminario è un ginnasio non solo delle menti ma soprattutto delle anime.

Tra la *confessio* agostiniana, l'ironia manzoniana e la letteratura resistenziale à la Fenoglio

La fama del Bianchi scrittore rimonta segnatamente al capodopera *La messa dell'uomo disarmato* (pubblicato a titolo privato nel 1989 ma composto negli anni Settanta), singolare *performance* narrativa che percorre tutto lo spettro di colori della Resistenza quale una haydniana *missa in tempore belli*, commiscelando i clangori reboanti e corruschi degli scontri partigiani con il salmodiare litanico dell'asceti orante in seminario. L'opera anticipa molti degli elementi strutturali e

dei temi che saranno ripresi e sviluppati ne *Il seminarista*, a far corso dalla campagna resistenziale vista dalla prospettiva religiosa: nel più noto romanzo bianchiano Franco è novizio benedettino che, allo spirare della Seconda Guerra Mondiale, depone l'abito monastico e si ritira a condurre vita contadina presso la tenuta Campanella dei genitori; il fratello Piero – medico dagli ideali di alto volo – è reduce dalle Russie e si arruola tra i partigiani bianchi; il monastero assurge a evidenza in quanto rifugio dei partigiani braccati dai tedeschi, dei feriti e dei fuggitivi. Il Bianchi rilegge così la lotta di Resistenza (il *Grande Avvenimento*) attraverso il filtro della Parola, cercando di avvistare i semi di un tempo kairotico nell'interno del contingente khronos; ogni vicenda del presente viene sussunta a un senso misterioso e denso di luce grazie alla trasfigurazione di un'economia salvifica dissigillata dall'ermeneutica evangelica, disvelando sotto la coltre opaca dei fatti il corso carsico e però patente dell'unico verso senso in Cristo. L'intiera compagine del libro, fittamente tramata di citazioni bibliche e liturgiche, potrà in questo modo pervenire al proprio diapason nell'episodio della Domenica delle Palme, allorché il protagonista Franco viene invitato dall'Arciprete a leggere *coram populo* la Passione di Nostro Signore – il sacrificio dei partigiani caduti per i fratelli italiani potrà in questo modo guadagnare il significato ultimo nella filigrana del parallelo performativo della Passione gesuana, quale atto oblativo per la redenzione del prossimo.

La sinossi con l'architettura de *La messa dell'uomo disarmato* permetterà di cogliere con evidenza il genio de *Il seminarista*, soprattutto nella direzione del suo deliberato callimachismo: l'opera è minore e coltiva temi minori per una scelta ponderata, scegliendo la via del minore come rivelativa delle realtà più alte.

Il Bianchi calibra una prosa di muschio, che si abbarbica stabile su un pendio precipite, alternando tra la vena memorialistica e l'ironia sdrammatizzante; così, quando fa riaffiorare nella memoria i lapilli delle mani del vicario, si affida

all'ossimoro sensoriale della soffice pesantezza di chi educa con forza e dolcezza¹⁴:

il vicario generale ebbe un attimo di sorpresa, frugò velocemente nel deposito dei ricordi e ne trasse fuori un ragazzino discoletto ma buono, che aveva provato diverse volte la soffice pesantezza della sua mano.

Sorridente a se stesso, il timbro del narrare bianchiano riluce di tutti i bagliori dei ricordi di scuola, vista e riassaportata anche nella sua memoria olfattiva, che la scuola profuma di scuola alla percezione mnestica¹⁵:

la stagione fredda iniziava col 25 novembre, festa di santa Caterina, la santa che adocchiava, in cartapesta, da una nicchia della cappella, con una palma in mano e una mezza ruota ai piedi, patrona secondaria dei liceali, detti anche filosofi perché sapevano appollaiarsi sull'albero di Porfirio e dire un paio di volte in ogni conversazione: nego consequentiam. Solo da quel giorno s'accendevano le stufe nelle grandi camerate e nelle aule scolastiche, per diffondere la sensazione del tepore odorante caligine bruciacchiata e gelso stagionato. La quale stagione terminava il 7 marzo, giorno di san Tommaso, patrono principale dei liceali, detti anche filosofi perché, se sapevano negare l'altrui conseguenza, erano pure maestri nel porre valide premesse al ragionamento, una maggiore e l'altra minore, per arrivare a una conseguenza che non potesse essere negata dagli avversari. Ergo...

Il passo è esemplare della trina di riferimenti e criptorimandi che permeano lo scrivere del Nostro, incastellando con naturalezza richiami alla pratica didattica di molta filosofia scolastica, con il suo sfruttamento della logica del cap. II dell'*Isagoge* porfiriana (*l'Arbor Porphyriana* qui intesa non nella sua accezione

¹⁴ Bianchi (2013), p. 67. Sotto questa pagina potrà essere almeno sottesa un'allusione parechetica allo spirito di ribaltamento ironico che pervade lo stile manzoniano fin dall'episodio del cap. I dei *Promessi Sposi*, là dove vien dato leggere «[...] una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e allegerire a' contadini le fatiche della vendemmia».

¹⁵ Bianchi (2013), p. 16.

cladistica di partizione mentale ma quale ironico albero in senso stretto, su cui appollaiarsi sornioni da parte degli studenti) e l'argomentazione deduttiva, sotto le arcate solenni e accoglienti delle aule scolastiche.

Con queste movenze le carte de *Il seminarista* trascorrono verso una *reductio in unum* della storia di un'anima di marca agostiniana – rivisitazione autobiografica della propria vocazione – e il tono del romanzo resistenziale culminante ne *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio, incentrandosi sulle azioni della guerra partigiana mediante la proiezione di sé in quel torno di vicende. Il Bianchi getta il seme melodico della vocazione entro il contesto allotrio del suo tempo, con il contrasto tra la purezza liliace della prima di contro alla farragine estuosa della seconda¹⁶:

*il giovane, invece, quando cadde la prima neve, non passava giorno che non pensasse ai partigiani, vocazione o no. La notte, poi, coi suoi sogni dava una mano al giorno e il giorno, al caldo della stufetta di terracotta e con tutte quelle letture da lasciarci gli occhi, preparava il materiale per i sogni [...]
Non erano sogni da seminarista. Se ne rendeva subito conto, svegliandosi al suono dell'avemaria. Partigiano? Doveva prima dire: non voglio più fare il prete. Ma perché non mettere d'accordo le due strade?*

Il Bianchi rivede e reinterpreta la sua vicenda adulta, prete sì ma anche operaio al fianco di chi lavora per vivere (nel clima ricettivo della *Rerum Novarum*), per capirne fino alla fine i tormenti e le attese. Il Mistero dell'Incarnazione conferisce profondità e fondamento teologico a questa postura di pensiero: come il Cristo col suo Natale ha assunto le carni mortali, così la sacralità del ministero sacerdotale cui il seminario urge non si fa refrattaria ai gemiti della storia, partecipandone.

¹⁶ Bianchi (2013), p. 201.

Sotto tale luce, tutto è grazia. Il romanzo, in questo spirito, prende avvio da una scena di giudizio, quello del rettore che qui anticipa la trasposizione del giudizio escatologico¹⁷:

*stava suonando la campanella della lettura spirituale e usciva,
dallo studio del rettore, Zurlani: ultimo in ordine d'alfabeto della
seconda ginnasio.
«Promosso» disse, ma il tono della voce non era da promosso.
Infilò a testa bassa la porta dell'atrio dove s'accalcavano i
primaginnasiali in attesa del loro turno.*

Da súbito viene perciò conferito il senso della gratuità: l'esito positivo eccede i meriti di chi viene giudicato. Il che verrà sviluppato nel prosieguo del romanzo come un'ariosa arcata che flette l'autobiografismo agostiniano entro le direttrici di una posizione padanamente defilata e nebbiosamente brunita: evocatore di echi ancestrali come nella pagina di Pavese, innerbato nel radicamento padano come negli scritti di Bacchelli, cultore inesausto della nostalgia pura ma tenebrosa della civiltà contadina come nel romanzo di Tonna, *Il seminarista* del Bianchi vuole far confluire in questa maniera la letteratura resistenziale nel *ductus* della narrativa cattolica di marca personale¹⁸.

Una cosa da adulti come la guerra si interseca con il mondo in miniatura del seminarista, che resta tale a distanza di anni lunghi e diuturni¹⁹:

¹⁷ Bianchi (2013), p. 7.

¹⁸ L'autore stesso ha a scrivere: «Non faccio teorie, ma racconto semplicemente. Ponendo questo scritto nell'ottica del racconto, tutto risulterà semplificato: è narrato quello che è capitato a un prete, coi suoi limiti e la sua sensibilità, cui il pensiero di fare della sociologia, della teologia o della pastorale era tanto lontano quanto quello di essere lui stesso un sociologo o un teologo o un operatore pastorale. Altri potrebbe avere reazioni diverse, forse anche opposte; ma ciò non impedisce che io abbia visto o sentito nel modo che ho raccontato. Insomma, la mia non è altro che un'esperienza di vita racchiusa tutta nell'ambito personale (come vien dato di leggere nella presentazione a Bianchi (1972), pp. 9-10.

¹⁹ Bianchi (2013), p. 120.

*forse anche il chierichetto di tant'anni prima si sentiva
impulcinato davanti alla sottana monsignorile di don ***.*

Ed è privilegiando questa unità di misura che le pagine tutte del Bianchi si dispongono a perlustrare il deposito della propria memoria, nella ferma consapevolezza che per le cose dello spirito i nani non salgono sulle spalle dei giganti ma restano nella dimessa semplicità del seminario – vero belvedere sul mondo e sulla storia.

Verso una teologia narrativa del minore: la cura del dettaglio

Tutto è minore ne *Il seminarista*: minore è la pubblicazione (circolazione *brevi manu* per molti anni, quasi *samizdat*), minore è il protagonista (un giovane, non ancora un sacerdote), minore l'angolo visuale (la Resistenza avvertita a partire dai suoi echi).

Vedere l'enormità dei rivolgimenti resistenziali attraverso gli occhi di un seminarista è la scelta dello sguardo dei minori, perché evangelicamente «se non diventerete come questi piccoli, non entrerete nel regno dei cieli»²⁰ – e l'Italia proprio in quei giorni si apprestava nel suo futuro destinale. Una profonda teologia del minore promana, infatti, dall'intera struttura del romanzo, laddove la scelta del minore corrisponde al punto di vista più consentaneo con la ricezione del Mistero che avvolge in tutte le sue fibre la vita del mondo. Luisito Bianchi è stato un minore per tutta la parabola sotto il convesso di questo cielo, conformandosi così a quella spoliazione kenotica²¹ con cui Gesù ha preso dimora e messo tenda in mezzo al secolo. Identificarsi col minimo sarà, pertanto, da intendersi come la volontà di vivere più pienamente la contraddizione del

²⁰ Mt XVIII, 1-5 (trad. CEI).

²¹ Fil II, 7.

mondo che nel magma degli opposti fa risonare il fascino malioso dell'eterno. Guerra e vocazione sono unite come l'ombra, l'una, della luce dell'altra e il dispositivo narrante di quel minore specialissimo che è il seminarista – nella sua amplificata condizione di transito verso ciò che non è ancora – meglio si adatta a recepire anche le più flebili oscillazioni del contesto ambiente.

Ne *Il seminarista* è come se convergessero le linee esperienziali di un Rolando Rivi²²: vide la lotta partigiana con gli occhi del minore che si lascia trascinare *quotalis* dagli eventi non per renitenza ma per docilità, scorgendo in questa via l'unico modo per portare la Parola nella svolta epocale dei fatti.

L'attenzione verso il minore si esplica di qui verso un altro e complementare piano ancora, la cura cioè per il dettaglio, cesellato con la sollecitudine affettuosa di un uovo di Fabergé; la vocazione passa attraverso le piccole cose e i dettagli, infatti:

entro l'anno, bisognava rispondere a un formulario, dai bordi ingialliti e dall'inchiostro sbiadito, che emanava un sottile odore di cassetto umidiccio e sollecitava improvvisi sbadigli.

Il questionario non era tutto. Bisognava pure scrivere, per esteso su un quadernetto, la storia della propria vocazione, le difficoltà incontrate e, soprattutto, a che punto si era con la bella virtù, fondamentale per un sacerdote²³

e poco oltre²⁴

Sotto la sottana nella tasca dei pantaloni, il ragazzo ogni tanto si palpava il portafoglio; ed era sempre un gran sollievo sentirselo rigonfio come gliel'aveva consegnato il babbo.

²² Cfr. almeno Risso (1997) e Bonicelli (2010).

²³ Bianchi (2013), p. 98.

²⁴ Bianchi (2013), p. 111.

L'ironia si commescola in un indiscernibile amalgama con una cura gozzaniana per il particolare quotidiano ma riposto, con un'intonazione di grandiosità affettiva nel comune.

Sono pennellate veloci ma mai nervose tese a illustrare l'alterità della vita del seminarista, che vive cercando e scrutando la perla nascosta a fronte degli strazî del suo tempo. Il che è permesso, anzi favorito dalla cornice dai luoghi del seminarista, in quanto sono segnati da un'alterità sostanziale rispetto all'intorno che li abbraccia: il seminario fa di sé un'eterotopia²⁵ da cui guardare il mondo con una posizione e una percezione del tempo non ultimamente collusi col *mainstream*. Siccome *epistula non erubescit*²⁶, la narrazione favorisce il ricordo e il ricordo del seminarista viene magistralmente ritratto dal Nostro allorché nota con finezza²⁷

L'anima del seminarista è anche una spugna. Le spugne sono di due specie. Le spugne sclerotiche che, una volta schiacciate, sembrano mantici bucherellati di armonium; e spugne che vorrebbero riempirsi più di quanto non siano capaci. Ma sono sempre spugne. L'anima del seminarista è anche un setaccio. Può avere maglie che lasciano passare i massi di Polifemo e altre che fermano il fiato d'un angelo. Ma sono sempre setacci.

È con tale dinamica che lo sguardo del narratore conferisce una veste di nuovo significato agli eventi minuti ma, proprio per questo, ancor più germinativi nel nido della memoria: un esempio su tutti l'avvistamento del mare, in un'epica del quotidiano²⁸.

²⁵ Il seminario, *quo talis*, sarà foucaultianamente in qualche modo un luogo che è un non-luogo, nella sua particolare forza di trascendenza rispetto al circostante – per cui cfr l'introduzione di Foucault (1966): il seminario è un *minus* rispetto al secolo perché rinuncia alle sirene del mondo ma, al contempo, è un *plus* – un *plus* de-cisivo, sceverante – giacché, separando ciò che davvero importa dalle caducità, mira alle cose ultime. Il seminario è un minore che è massimo.

²⁶ Cfr. Cic., *Ep. ad fam.* V, 12.

²⁷ Bianchi (2013), p. 117.

²⁸ Bianchi (2013), pp. 112-113.

*ma a Genova gli venne incontro il mare dalla parte del corridoio
[...]*

*«Zalassa, zalassa: mare, mare!» diceva dentro di sé, poiché
doveva portare all'esame l'Anabasi.*

*Lui pronunciava il th di thalassa con la z non con la t, come
quelli di quarta che avevano un altro professore di greco; lui
preferiva la z come da bambino teneva per Learco Guerra; ma,
allora, c'era una ragione, dato che Guerra faceva il muratore
mentre Alfredo Binda si diceva fosse un nobile, e adesso ragioni
non ce n'erano, ma non faceva niente, la z era più musicale,
soprattutto trattandosi di mira.*

La grandiosità dei gesta senofontei si intrude *in nuce* nel perimetro del presente, facendo del seminarista un eroe nel tratto di esperienza che la *sua* storia gli dà; il seminario è, sotto questo rispetto, una fucina rutilante di piccole cose elevate alle vette le più alte, per cui varrà riferire *verbatim* un altro luogo esemplare²⁹:

*il professore d'italiano ha un pizzetto come si vede nei ritratti
del Seicento, però non porta i baffi essendo una persona viva del
Novecento; magro e serio come un asceta di professione, dicono
che goda di molta autorità e prestigio presso i colleghi, eccetto
quelli dichiaratamente fascisti. Dicono anche che sia un cattolico
praticante e non vada mai oltre l'otto perché il dieci lo dà a Dante
e agli altri grandi per i loro capolavori, riservando il nove per le
opere minori [...] l'italiano è come il peccato mortale che si
confessa per primo: fa un tale buco nella rete che gli altri
peccatucci veniali ci scivolano dentro che sembrano rotolare sul
ghiaccio.*

Così facendo e così rimemorando il proprio pregresso, il Bianchi mostra di essere rimasto pascolianamente e platonicamente fanciullino, quel fanciullo singolare che vive dentro l'io con l'anima del seminarista: è, questa, una scelta precisa, collocarsi cioè dalla parte di chi è si riconosce discente e non docente, minore non solo per un accidente del tempo ma per vocazione.

²⁹ Bianchi (2013), pp. 144-145.

Il minore che promana dal dettaglio rivissuto attraverso il crivello della memoria è orientamento nel grande areopago del mondo, pressoché una *divise* o più ancora una panoplia che rende catafratto il minore innanzi ai marosi della Resistenza che, medusea, avoca a sé in tanto in quanto anche respinge da sé.

Explicit

Con un sorriso appannato, nel nostro romanzo viene evocato un tempo di conflitti il quale, proprio grazie alla contraddizione di cui è segno, si presta come maggiormente ricettivo del dono della grazia. Il seminario e il seminarista saranno allora, in questo cono di luce, luoghi della memoria³⁰ che stempera le grandi cose nelle piccole e queste, per parte loro, modulano in tonalità minore l'epopea del loro tempo. Il Bianchi ritma su due oscillazioni il suo narrare, dalla figura del seminarista in fuori (cogliendo le pro-vocazioni della Resistenza, rimasta sullo sfondo) e da fuori verso l'interno in un fiotto introspettivo. Storia e psicologia così si saldano senza annullare i frastagliamenti reciproci, perché *ipso facto* non c'è minore senza maggiore e viceversa. Il segno della contraddizione si manifesta fin dagli anni di formazione del Nostro, infatti, quando si trova *volens nolens* coinvolto nell'*affaire* Bonaiuti, come il Bianchi avrà a disseppellire ormai al crepuscolo³¹:

*il primo, Buonaiuti, che non si sa bene quanto entrò nella
formazione di certi punti nevralgici del Concilio e il secondo del
mio paese nel suo modesto ufficio, ma non meno prezioso, di*

³⁰ E rimemorante doveva fingersi il Bianchi quando si volge indietro sul suo recente passato ancora negli anni del seminario: «E così, il giorno degli Angeli Custodi, con la solita pioggia che faceva dappertutto pozzanghere e grigiore di sbadigli, il ragazzo ritornò nella stessa camerata dell'anno prima, tra compagni nuovi, ancora dei più giovani ma già un anziano, un veterano di esperienze che dovevano essere guardate con occhi sospettosi. Non faceva nulla per allontanare questo sospetto. Sembrava, anzi, che ne godesse, quasi fosse il segno d'una sua superiorità». Bianchi (2013), p. 120.

³¹ Così in un'intervista comparsa in «*Viator*» n. 4/2006 aprile, s.i.p.

trasmettere a un ragazzino che è diventato un vecchio prete questa sempre presente titanica lotta fra lettera e spirito, fra il pensare degli uomini e il pensare secondo Dio (e che cos'è questo pensare se non l'Ave Crux spes unica del confratello Bonaiuti!). E Chi indisse il Concilio? Non fu il Roncalli di razza contadina e di solida dottrina, che aveva tanto cuore da incontrarsi col brillante professorino romano, il Buonaiuti, nell'amicizia e nell'unico sentire della salvezza che viene dalla Croce e non da un canone di diritto canonico? E chissà se fin da quegli incontri giovanili non abbiano ragionato assieme della coscienza, come del "nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo dove egli si trova solo con Dio" (Gaudium et Spes, 16)! Proprio come chiedeva lo scomunicato Buonaiuti nella sua tribolata storia di "Pellegri di Roma".

Tribolazioni che non valgono a scalfire la meraviglia di chi si schiude al mondo con la speranza trascendente che solo la figura di un seminarista può suscitare, com'è vero che³²

al mattino s'alza sereno, con la gioiosa certezza che gli altri non avrebbero mai potuto dubitare della sua sincerità. Ricominciò la vita d'ogni giorno, dando una mano alla noia e l'altra al desiderio d'essere fervoroso per prepararsi a diventare prete.

Il senso del minore che irradia dalla scrittura di Luisito Bianchi appare irrorata da una vivida linfa, che si consegna nel suo monito più alto: nella scelta del minore passa la cura di far bene ciò che si fa perché questa è l'unica via per curare la parte del giardino di vita che ci è assegnata – in questo modo, alla raccomandazione del padre, il Bianchi non ha disatteso: «se fai il prete, fallo bene».

Tiziano F. Ottobrini
Università degli Studi dell'Aquila

³² Bianchi (2013), p. 124.

tiziano.ottobrini@univaq.it

Riferimenti bibliografici

Bernanos (1987)

George Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, Milano, Garzanti, 1987.

Bianchi (1972)

Luisito Bianchi, *Come un atomo sulla bilancia. Storia di tre anni di fabbrica*, Brescia, Morcelliana, 1972.

Bianchi (2013)

Luisito Bianchi, *Il seminarista*, Milano, Sironi, 2013.

Bonicelli (2010)

Emilio Bonicelli, *Rolando Rivi seminarista martire*, Camerata Picena, Shalom, 2010.

Dalla Valle (2011/12)

Pio Giovanni Dalla Valle, *Luisito Bianchi e i preti operai Percorso umano, ecclesiale e letterario. "Per la sofferenza degli umili e il gemito dei poveri" (Ps 12, 6)*, tesi di laurea magistrale in Scienze Religiose difesa presso la Fondazione Bruno Kessler – Trento 2011/12.

Foucault (1966)

Michel Foucault, *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Paris, Gallimard, 1966.

Filone (2005)

Filone di Alessandria, *De opificio mundi*, in Id., *Tutti i trattati del commentario allegorico alla Bibbia* (a cura di R. Radice – G. Reale), Milano, Bompiani, 2005.

Mauriac (1963)

François Mauriac, *Il figlio dell'uomo*, Bologna, Nigrizia, 1963.

Risso (1997)

Paolo Risso, *Rolando Rivi, un prete per Gesù*, Camposampietro, Edizioni San Pietro, 1997.

*The essay investigates the theme of the minor in the novel entitled *Il seminarista* by Luisito Bianchi (posthumously, 2013), a privileged point of view both because it deals with minor themes and because it is a work that has remained largely neglected by most of the literary criticism. The author chooses the minor figure of the seminarian (a figure rarely investigated in the literature) and relates it to the context of the Resistance in the countryside between Cremona and Pavia. The theme of the minor will be gained as a theological point of view on world affairs: only those who make themselves small can understand the true meaning of their time, acting like Christ who made himself small like a child and humbled himself to enter the last fibers. of the world to redeem it.*

Parole-chiave: Luisito Bianchi; *Il seminarista*; seminario; Resistenza; minore